



Foto Ansa

TOSCANA

Ferri lascia Forza Italia per l'Udeur a Pontremoli arriva il commissario

RICORDATE Enrico Ferri: ex leader del Psdi, passato di partito in questi anni è approdato adesso all'Udeur, lasciando Forza Italia e il suo incarico di vicesindaco di Pontremoli. Per questo il comune toscano potrebbe presto

essere commissariato. Oltre all'abbandono di Ferri, infatti, c'è la sentenza di illegittimità e di decadenza del primo cittadino Marino Bertocchi, stabilita dal Tribunale di Massa che lo scorso primo agosto ha accolto il ricorso presentato dal-

la lista di Centrosinistra che prima delle elezioni amministrative del 2004 aveva denunciato la posizione di ineleleggibilità di Marino Bertocchi in quanto il candidato non aveva dato in tempo le dimissioni da presidente di una società partecipata dal Comune. Adesso l'opposizione di Centrosinistra attende che il prefetto di Massa Carrara, Carlo Striccoli, firmi il decreto di nomina del commissario per Pontremoli, in attesa di nuove elezioni.

IL CASO

Andreotti confessa: «Ammiro Fidel, d'altra parte ha studiato dai gesuiti...»

«**STIMO FIDEL** Castro, uno che mi pare abbia studiato dai Gesuiti». Parola di Giulio Andreotti che ammette di avere grande ammirazione per il leader cubano e ricorda una Conferenza dell'Unione Interparlamentare, a Cuba, subito dopo quella del

1982 a Roma. «Castro - ricorda Andreotti - sconcertò tutti i presenti accusando gli Stati Uniti di diffondere la peste porcina e la congiuntivite emorragica. Gli ospiti del vertice politico disertarono il ricevimento, ma poi Castro rivelò che quella

uscita era servita a deviare il discorso dalla base di Guantanamo e dalle armi fornite al Salvador». Da quell'incontro si sviluppò però una amicizia e la confessione di Castro di voler visitare Roma (desiderio che poté soddisfare solo al vertice della Fao nel 1996). Dopo aver ripercorso anche il rapporto successivo tra Castro e Papa Giovanni Paolo II, Andreotti chiude sostenendo che «Fidel, insieme a Tito, fu a lungo guida dei non allineati».

La Rai prova a uscire dallo scacco

Oggi incontro tra Cappon e l'Usigrai per cercare di risolvere la «grana» della testata sportiva

di **Natalia Lombardo** / Roma

IL BUBBONE RaiSport sta esplodendo nel bel mezzo della fase di stallo politico-vacanziera in cui vive Viale Mazzini. Dopo le dimissioni del comitato di redazione della testata sportiva, oggi ci dovrebbe essere un incontro tra il direttore generale e l'Usigrai.

La situazione di RaiSport era già un'emergenza che il Cda avrebbe dovuto risolvere, ma nell'ultima riunione il 3 agosto il direttore generale Claudio Cappon non ha neppure proposto un nome per sostituire il direttore, Fabrizio Maffei, rimasto al suo posto dopo lo scandalo Moggiopoli che ha coinvolto alcuni giornalisti e dirigenti della testata. Sentitosi evidentemente al sicuro, Maffei con un ordine di servizio ha impostato i programmi della prossima stagione, scegliendone i conduttori. Alle critiche del comitato di redazione, il direttore (di An) ha risposto con un'epurazione di fatto dei giornalisti del sindacato, Sabato il Cdr di RaiSport si è dimesso, ricevendo la solidarietà di tutte le altre testate Rai; per il 28 agosto è già indetta un'assemblea degli «sportivi» e uno sciopero delle firme il 7 settembre. E la Serie A gioca il 10. L'accumulo di ritardi ha fatto esplodere la situazione. Ieri il Dg Cappon ha accettato l'incontro con Roberto Natale, segretario Usigrai, per oggi pomeriggio. Ma il Cda è riconvocato per il 6 settembre, e un'eventuale nomina di un nuovo direttore (Maffei viene criticato anche per una programmazione piatta e poco competitiva) non potrà essere decisa dal solo Dg. Se anche Cappon manifestasse l'intenzione di un cambio (con Mimun?) questo dovrebbe essere votato dal Cda a settembre. Sarà il primo banco di prova per il

Dg: verificherà se una sua proposta finirà in minoranza o no. Lo squilibrio nel consiglio resta a favore del centrodestra con un 5 a 4. Nell'ultima riunione prima delle vacanze, Cappon ha lasciato nel cassetto anche il nome di un capo del personale di sua fiducia (al posto di Comanducci) perché, dopo una ricognizione fatta con il presidente Petruccioli, si è capito che i cinque di consiglieri di centrodestra l'avrebbero bocciato. Cappon, moderato, è partito con la strategia delle nomine «a carciofo», una alla volta, proprio per trovare condivisione nel Cda. ma per far passare Giancarlo Leone come vicedirettore e Giuseppe Pasciucco ai Diritti Sportivi, ci sono voluti due round. E se la nomina di Leone era stata bloccata da un veto di Berlusconi volato a Viale Mazzini, l'unico voto contrario a Pasciucco è stato quello di Angela Maria Petroni, il consigliere di Fi nominato da Tesoro all'epoca del governo Berlusconi. Il «quinto uomo» della maggioranza di destra nel Cda (che non corrisponde a quella in Parlamento) è blindato dagli altri: «Non ci sono appigli giuridici su questo argomento» - le dimissioni di Petroni - taglia corto al telefono con l'Unità Gennaro Malgieri, consigliere di An che ai colleghi (di area unionista) dice: «Non vedo un "anno zero" della Rai, né una fase di stallo: è un'azienda e non una sezione di partito. Ma se la legislatura cambia fra sei mesi - il solito tormentone, ndr... - il Cda scade prima del tempo?». Petroni non si muove dal Cavallo, come pare gli abbia chiesto Tremonti; ventila cause legali e nel Cda è «il kamikaze» del centrodestra, è la battaglia che circola a Viale Mazzini, «l'ultimo giapponese» che non si cura di avere una dialettica con il presidente Petruccioli. La vicenda mette in difficoltà il ministro dell'Economia, Paolo Schioppa, il quale, in un incontro con il consigliere giorni fa, avrebbe posto una questione di opportunità ma senza esiti. Ma se Paolo Schioppa, (dopo un pres-

ing dell'Unione) si sarebbe convinto ad affrontare il problema, sembra che fra i dirigenti di Via XX Settembre ci sia una resistenza, di stile, alle forzature. Il consigliere indicato dal ministro, come prevede la legge, sarebbe comunque un tecnico, un direttore del ministero.

Anche Cappon non si trova in una condizione facile. E sta cercando di convincere Albino Longhi, ex direttore del Tg1 (vicino a Prodi), di affiancarlo come consigliere particolare. Oltre allo sport ci sono altre «emergenze» nella tecnico-struttura: il capo del personale (in pole c'è Braccialarghe, poi Di

Loreto o un esterno ex Iri); nella Rai del governo di centrosinistra la comunicazione è in mano a Guido Paglia, di An. Sia lui che Comanducci (area FI) potrebbero andare a dirigere una delle consociate (RaiTrade, Sipra o RaiWay). Cappon, insomma, potrebbe passare alla strategia del «carciofi-

no»: piccoli blocchi di nomine, prima di affrontare il «carciofo editoriale» di reti e Tg. Da settembre il Dg porterà dei nomi nel Cda, «se mi convincono li voto, se no non propongo altri con tanto di curricula», avverte il consigliere Curzi, secondo l'operazione *glasnost* a Viale Mazzini.



La regia di uno studio Rai

I COMITATI DI REDAZIONE

«Dopo lo scandalo Moggi a RaiSport nulla cambia»

■ Calciopoli non sfiora Rai Sport. Nonostante le numerose intercettazioni tra Luciano Moggi e alcuni giornalisti e dirigenti della rete (tra i quali Scardina e Venerato), non solo i vertici non sono stati rimossi (o semplicemente sostituiti), ma gli stessi stanno pianificando la prossima stagione televisiva. Per denunciare la situazione, Cdr si è dimesso in polemica col Direttore, Fabrizio Maffei. E chi ha posto qualche domanda sullo stato del servizio, e sulle eventuali collusioni con l'ex dg bianconero, ne sta pagando le conseguenze. Tra questi, proprio i componenti del Comitato di Redazione (Varriale, Angeletti, De Luise). Angeletti, assegnato al Motomondiale, non può più seguirlo dal vivo, ma deve accontentarsi di guardare la tv; De Luise, esperto di internet, è l'unico che non vie-

ne mai mandato inviato; Varriale si è visto sottrarre sia la Nazionale che la conduzione delle trasmissioni. E inoltre, Francesca Sanipoli, inviata di Rai Sport, è stata allontanata dai servizi sulla Juventus perché poco gradita a Moggi, ed è ancora in attesa di spiegazioni. Tutti i Cdr Rai solidarizzano con quello di Rai Sport. «Solidarietà ai colleghi di Rai Sport per l'intollerabile rappresaglia del direttore Fabrizio Maffei - si legge in una nota diffusa dal Cdr domenica - Siamo di fronte a una inaccettabile epurazione delle voci critiche che si sono coraggiosamente levate anche per chiedere il rispetto delle regole deontologiche nel quadro dello scandalo del calcio». Oggi si dovrebbe arrivare a una svolta: ci dovrebbe essere un incontro tra il Dg di Viale Mazzini, Claudio Cappon, e il Segretario dell'Usigrai, Roberto Natale.

CONSIGLIERE DI FORZA ITALIA

Il «caso» Petroni blocca il Cda. Fino a quando?

■ Angelo Maria Petroni, consigliere d'Amministrazione Rai, Forza italiana, indicato, secondo la legge, dal ministro del Tesoro del governo Berlusconi (all'epoca Siniscalco, che indicò anche Meocci Dg), è ancora in carica. Dall'Unione, da tempo, si fa un pressing su Paolo Padoa Schioppa perché il ministro (azionista Rai) trovi una formula per l'uscita di Petroni. Il quale non ha alcuna intenzione di andarsene, pronto a fare ricorso (dovrebbe farlo al Tesoro, però) considerandosi un consigliere come gli altri e non quello che dovrebbe rappresentare l'azionista. Il ministro dell'Economia non sembra propenso a fare forzature, ma la situazione è chiaramente paradossale. Petroni, organico a Forza Italia, è sempre stato un trait d'union con Berlusconi a Palazzo Chigi, nei momenti delle scelte in Cda, come denunciò anche Lucia Annunziata da presi-

dente Rai. «Se si decide di lasciare Petroni al suo posto allora è necessario presentare immediatamente un ddl per modificare le attuali norme che regolamentano la nomina del cda della Rai», ha più volte denunciato il diessino Giuseppe Giulietti. E che il paradosso non sia piccolo lo dice anche il fatto che la presenza di Petroni nel Cda di Viale Mazzini è determinante. Infatti, la maggioranza la detiene ancora il centrodestra (Petroni, Urbani, Malgieri, Staderini, Bianchi Clerici), con 5 voti rispetto ai 4 dei consiglieri di centrosinistra (Curzi, Rognoni, Rizzo Nervo), più quello del presidente Petruccioli. Situazione dalla quale in buona parte deriva lo stallo della tv di stato, nella quale ancora praticamente niente è cambiato da quando è entrato in carica il nuovo governo.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Zainetti bianchi

C'è chi, avendone combinate di tutti i colori, cerca di espiare le sue colpe provando vergogna, chiedendo scusa, tentando di cambiare vita. E chi, avendone combinate di tutti i colori, si fa un lifting. Claudio Martelli s'è fatto un lifting. Ma, nonostante gli sforzi del chirurgo, ha la stessa faccia di bronzo di prima. Il Martelli pre-lifting, com'è noto, era il delfino di Craxi. Poi, alla fine del '92, quando Bettino cadde in disgrazia, finse di non conoscerlo e si propose di «ridare l'onore al Psi». Un mese dopo dovette dimettersi da ministro della Giustizia per la mega-stecca da 8 miliardi che l'Ambrosiano di Calvi, grazie ai buoni uffici di Gelli, aveva girato al Psi sul «conto Protezione». Subito dopo Carlo Sama raccontò un'altra

mazzettona da 500 milioni finita nelle tasche, anzi in uno zainetto di tela, di Martelli. Per mandare in prescrizione, con le attenuanti, il conto Protezione (banca rotta dell'Ambrosiano), Martelli dovette scuire 800 milioni di lire di risarcimento, sull'unghia. Per la sua parte della tangente Enimont, fu condannato a 8 mesi definitivi. Poi, dopo il lifting, divenne consulente della ministra Turco ed europarlamentare dell'Ulivo. Infine, nella sua terza vita (tuttora in corso), si tramutò in conduttore televisivo per Italia 1 e in editorialista del settimanale «Oggi». Qui, nell'ultimo numero, pontifica sull'indulto. Scrive che lo Stato rinuncia a

punire i condannati perché «non è capace di far funzionare una giustizia penale e un sistema carcerario rispettosi della dignità umana». E di chi sarà mai la colpa? Magari dei ministri della Giustizia che si sono succeduti negli anni e dunque, pro quota, anche del Martelli che nel '92-'93 faceva il Guardasigilli dopo aver violato varie leggi dello Stato. Ma questo non lo dice. È un marziano appena atterrato quaggiù. Secondo lui, chi osteggia l'estensione dell'indulto ai colletti bianchi è «giustizialista» e «fazioso»: «i beneficiari più numerosi dell'indulto saranno i «poveracci» e non i «colletti

bianchi», semplicemente perché di poveracci e non di colletti bianchi è composta la maggior parte dei carcerati». Oh bella: è proprio per questo che si dovevano escludere i colletti bianchi da un indulto gabelato come «sfolla-carceri». Martelli, in verità, più che di colletti s'intende di guanti: una sera Craxi, ospite a cena nella sua villa sull'Appia Antica, restò di stucco quando venne accolto da un battaglione di camerieri in guanti bianchi. Si dirà: ma per l'indulto occorrevano i due terzi del Parlamento, e senza i colletti bianchi FI e Udc avrebbero votato contro. Già: ma chi l'ha detto che la sola strada per

svuotare le carceri fosse l'indulto? Bastava depenalizzare, con legge ordinaria, il reato dei clandestini che, senza commettere delitti, non obbediscono all'ordine di espulsione e si sarebbero tenute fuori 5500 persone l'anno; o depenalizzare alcune parti della legge sulla droga, e si sarebbero liberate altre migliaia di detenuti; o cancellare la ex Cirielli che allunga le pene ai recidivi. E così via. Il «ricatto» forzista sulla sinistra ricorda il detto latino «vis grata puellae». Ma ecco Martelli spiegarci che i colletti bianchi, diversamente dai poveracci, «vivono della loro reputazione pubblica e professionale», dunque per loro «la non cancellazione del reato, della colpa, della condanna riduce la pena ma non attenua il danno alla reputazione». Il

poveraccio non ha una reputazione da difendere. Il colletto bianco invece si: per rovinargli la vita, basta condannarlo a una pena virtuale. Ma purtroppo il suo caso smentisce platealmente la sua tesi. Martelli è stato condannato per finanziamento illecito e prescritto per bancarotta. La sua reputazione ne ha sofferto al punto che, dopo la condanna, gli è bastato un lifting per trovar posto a Strasburgo, in tv e nei giornali. Le condanne, in Italia, fanno curriculum. Martelli sostiene poi, da vero socialista, che i reati dei colletti bianchi (cioè i suoi) sono meno gravi di quelli dei poveracci: «Come si può esser indulgenti con omicidi e rapine e inflessibili con corruzione e falso in bilancio? Come si può pretendere di stortare (sic!) una

legge pur di esentare un cittadino solo, Previti, dai benefici?». Ecco completato il ribaltamento della realtà: si fa un indulto «ad personas» per salvare Previti e i furbetti con la scusa dei «poveracci», e Martelli ci spiega che escludere Previti e furbetti sarebbe «una legge contra personam». Ma perché mai sarebbe un orrore escludere i reati finanziari, e non quelli di mafia, terrorismo, pedofilia e razzismo? A proposito: l'indulto comprende l'omicidio, volontario e colposo, ma esclude l'offesa di stampo razzista. Se uno dice «sporco negro» a un immigrato, niente indulto. Se uno gli spara o lo ammazza con l'amiante, ha diritto all'indulto. Che cos'è, un suggerimento?